

JEAN RASPAIL

L'ANELLO DEL PESCATORE

traduzione di
Francesco Maria Fonte Basso





INDICE

Rodez, 1993	7
Roma, 1378	16
Limoux, 1973	46
Nocera, regno di Napoli, 1384	56
Parigi, 1994	64
Lago di Pareloup, Aveyron, 1994	78
Parigi e Avignone, 1394	83
Altopiano di Lanhac, vicino a Rodez, 1994	101
Avignone, 1398	122
Tra Avignone e Senez, 1994	133
In mare, 1405	138
Città del Vaticano, 1994	156
Pisa, 1409	174
Roma, 1994. Alès, 1687. La Chaise-Dieu, 1739. Rodez, 1813. Fontainebleau, 1813. Sneem, Irlanda, 1969.	184
Avignone, 1411. Costanza, 1415.	193
Perpignan, 1415	205
Tra Avignone e Senez, 1994	214
Peñiscola, Aragona, 1417	224
Peñiscola, Aragona, 1424-1429. Illeuca, Aragona, 1813.	238
Senez, Alta Provenza, 1994	263
Gole del Viaur e dell'Aveyron, 1429-1437. Lectoure et	276
La Charité-sur-Loire, 1429-1430. Rouen, 1431	294
Senez, 1994. Monte San Savino, Italia, 1994	294
Città del Vaticano, 1994	210
<i>Nota dell'autore</i>	313
<i>Appendici</i>	
Cronologia dei papi dal 1305 al 1447	314
La successione apostolica di Benedetto XIII	316
Dei primi papi avignonesi	317
“Della crudeltà e durezza de costumi”	318

Rodez, 1993

È difficile ottenere una zuppa e un po' di pane, la sera di Natale, in una città. L'uomo aveva già subito diversi rifiuti nei caffè della piazza d'Armes, decorata da ghirlande elettriche. Si sedeva a un tavolo laterale, il più discreto, il più isolato, posava lo zaino vicino ai piedi, e al cameriere che si presentava, domandava: «Una zuppa e del pane, per piacere», aprendo il palmo della mano destra con un'unica moneta di dieci franchi. C'era del pane, ma solo sandwich, e in ogni caso niente per dieci franchi. L'uomo insisteva con voce dolce. Desiderava mangiare qualcosa di caldo. La notte sarebbe stata lunga. Un caffè, forse? Non nutre. Allora un toast con il prosciutto? Un hot-dog? Con dieci franchi? Il cameriere alzava le spalle. Oppure se ne andava alla cassa e sussurrava qualche parola a una grassa signora con i capelli blu e le unghie viola che lanciava un'occhiata nella sua direzione e scuoteva negativamente la testa, con l'aria indignata. Il ragazzo tornava: «Non serviamo i...» Che cosa aveva voluto dire? Che non si servivano i vagabondi, i mendicanti, i barboni? Il suo sguardo incrociava quello dell'uomo e la parola non usciva. «Mi spiace, signore, è impossibile», diceva educatamente il ragazzo, sorpreso egli stesso dal tono quasi rispettoso della sua voce. «Vi ringrazio», rispondeva l'uomo. E riprendendo lo zaino se ne andava verso l'uscita mentre la grassa cassiera si agitava improvvisamente, a disagio, furiosa di scoprirsi un rimorso quando non ne provava mai.

Di solito evitava le città, camminando di villaggio in villaggio tra le regioni di Causses e di Cevennes, di Lézou, di Aubrac, di Albigeois, affidandosi alla memoria per fermarsi

in questo o in quel posto; nomi di luoghi che conosceva e che aveva appreso, una volta, da chi l'aveva preceduto. I segni su una vecchia casa, o su una fattoria, talvolta li ritrovava, incisi sulla pietra, nel posto convenuto, corrosi dall'usura dei secoli. Le sue dita scartavano l'edera e identificavano il segno con la stessa sicurezza di un cieco, ma, il più delle volte, ignorato dai proprietari della casa, il segno non corrispondeva a niente e non c'era più nessuno che ne comprendesse ancora il senso. I tempi erano talmente cambiati. I villaggi scomparivano uno dopo l'altro, abbandonati dai loro più antichi abitanti. Le porte non si aprivano più e attraverso le imposte chiuse delle case ancora abitate si sentiva il suono metallico dell'universale televisione grazie alla quale si cancellano il passato e il ricordo del ricordo. Trenta anni prima, l'uomo con lo zaino trovava ancora facilmente lavoro, in una fattoria o in un bosco, un giorno, una settimana, un mese, accontentandosi di un pagliericcio al caldo e un piatto in tavola, ma mai, durante tutti quegli anni, era accaduto che qualcuno si alzasse per accoglierlo e che stendesse una tovaglia bianca come per l'altro Benedetto, prima di lui, una volta ed era, già a quei tempi, un'eccezione. Poi il lavoro si era fatto più raro. La terra tradiva i contadini, che rinunciavano uno dopo l'altro, morendo senza essere rimpiazzati, portando la loro memoria nella tomba. I fienili e gli ovili, che spesso gli servivano da riparo, crollavano e se capitava che le case rinascessero era per mano di estranei, ignoranti senz'anima e senza passato. Nei villaggi chiudevano gli ultimi caffè, là dove c'era sempre stata una densa zuppa odorosa tenuta calda in un angolo dei fornelli per l'avventore di passaggio. La scodella servita colma fino all'orlo con pane a volontà non valeva certo dieci franchi. E sempre più, adesso, l'uomo con lo zaino doveva risolversi a mendicare. Non che giudicasse ciò indegno della sua condizione giacché il Poverello d'Assisi se n'era accontentato per tutta la vita, ma soffriva di non poter spiegare, dato che nessuno l'avrebbe creduto, che

era in nome di Dio e per suo servizio che tendeva la mano. Un giorno che era molto stanco, scoraggiato, il suo cammino lo aveva condotto all'Abbazia Sainte-Tarcisse, nell'altopiano di Lanhac, una sera di grande freddo, in pieno inverno. Moltissimo tempo prima, forse cinque o seicento anni, vi era stato inciso il segno, poi si era a poco a poco cancellato e nessuno ne sapeva più niente, tranne l'ultimo depositario degli itinerari antichi. Il frate portinaio aveva condotto l'uomo vicino al fuoco, nella foresteria. Era il solo visitatore. Aveva cenato con i monaci. Al momento di entrare in refettorio, l'abate, secondo un antico costume, come se volesse rendergli onore, aveva versato dell'acqua sulle sue dita e gli aveva porto un panno bianco. I loro sguardi si erano incrociati. Il mattino seguente, dopo le lodi, alle quali egli aveva assistito, unendo la sua voce a quella dei monaci, il frate portinaio gli aveva domandato se non desiderasse, prima di partire, incontrare il reverendissimo padre abate, insistendo anche oltre il semplice suggerimento.

L'uomo aveva esitato un istante. Parlare, confidarsi, spiegare, rompere la spaventosa solitudine, dire infine la verità, dirla a cuore aperto... Nonostante la caritatevole accoglienza, non era ancora né il momento, né il luogo né l'interlocutore. Più tardi. Altrove. Ci sarebbe voluto un lungo viaggio. Probabilmente non era ancora disceso abbastanza in profondità all'interno del suo smarrimento. Aveva ringraziato il frate portinaio, il quale l'aveva salutato, incuriosito, giungendo le mani all'altezza delle labbra con una leggera inclinazione della testa. Era stato preparato per lui uno zaino nuovo, quello che oggi portava in spalla, un sacco a pelo, una grossa pagnotta appena sfornata, del cioccolato, un messale, il che, comunque, lo fece sorridere, e una busta in cui era impressa una croce, con la firma dell'abate e l'assicurazione manoscritta delle sue preghiere, che conteneva una dozzina di biglietti da cento franchi. Poiché una curva della strada gli stava per nascon-

dere definitivamente l'abbazia, l'uomo si fermò un istante, le lacrime agli occhi, poi, dominando le sue emozioni e dopo essersi assicurato che nessuno lo stesse osservando e che nessuna vettura passasse sulla strada, tracciò nell'aria, con il braccio alzato in direzione del monastero, una tripla benedizione. Erano passati, da tutto questo, alcuni mesi...

Dietro la cattedrale, in rue du Touat, l'uomo finì per scoprire un piccolo caffè dall'aspetto modesto all'insegna della Torre degli Inglesi alla quale era addossato e in cui una donna grigia e senza età prese i suoi dieci franchi senza dire una parola in cambio di un piatto di manzo bollito con verdure e di un quarto di vino. Tre vecchi a un tavolo vicino, assorbiti in una partita di belote, alzarono appena il naso dalle carte. Non c'erano altri clienti e nessun altro rumore nella sala se non brevi commenti di gioco, in dialetto, e il tic-tac dell'alto orologio a pendolo che era il solo ornamento del locale con una credenza rustica, le travi venerabili e nere di fuliggine del soffitto e un'oleografia dell'Angelus di Millet coperto di escrementi di mosche. Situato nel cuore della vecchia Rodez, l'antico feudo dei vescovi della città, tra i quali, alcuni secoli prima, il cardinale con gli stivali Jean Carrier, che fu papa, il posto sembrava fuori dal tempo, qualcosa come un luogo postumo. L'uomo si sentì infine a suo agio. Un colpo d'occhio alla pendola lo informò. Gli restava un'ora buona prima di andare ad appostarsi sotto l'androne della cattedrale e tendere la mano ai fedeli che non avevano ancora dimenticato che vi si celebrava quella notte la nascita del Cristo a Betlemme.

L'uomo cominciò a mangiare. Masticava lentamente, inzuppando abbondantemente il pane nel brodo e lasciando andare il pensiero. Betlemme..., Betlemme, il suo più vecchio compagno. Da quanti anni non lo vedeva più? All'ultimo appuntamento di Aleth aveva atteso invano. L'anno seguente, a Maguelone, o forse l'anno dopo, si era presentato un messaggero da parte sua: Betlemme non sarebbe venuto. Poteva

appena camminare. Era allo stremo delle forze. Poi, niente. Nessuna notizia. L'uomo pensò che, nella loro solitudine e nella loro indigenza, né lui né alcuno dei suoi compagni erranti non disponevano più di quegli emissari spontanei che avevano permesso ai loro predecessori, un tempo, di mantenere, per monti e per valli, fra di loro, una parvenza di coesione. Verosimilmente Giacomo di Betlemme era morto da molto tempo, ormai; almeno gli era stata concessa la luce di conoscere alla fine il giudizio o la ricompensa della loro ostinazione. E già il suo volto onesto invaso da una barba cespugliosa svaniva. L'uomo tentò di trattenerne l'immagine sull'orlo dell'abisso dell'oblio, non riuscendo a serbare che un ultimo bagliore dello sguardo in cui si leggeva tutta la fiducia che Betlemme aveva riposto in lui. Per l'emozione smise di mangiare, poi contò macchinalmente sulle dita.

Tiberiade e Hebron lo avevano lasciato per sempre. Al primo aveva chiuso gli occhi, una sera di neve, a Glandèves, oggi Entrevaux, e tra le vestigia rase al suolo della cattedrale Notre-Dame-de-la-Sedz, aveva avuto l'amara gioia di recitare sulle sue spoglie le preghiere dei morti. Il secondo, nei pressi di Carcassonne, ritornando proprio da Aleth, all'improvviso gli aveva detto: «Perdonatemi. Non ne posso più. Lasciatemi ritornare fra i vivi.» E Luca d'Hebron aveva camminato verso la città senza voltarsi. Nessuno l'aveva rimpiazzato. Da tempo si smagliava la catena e si era giunti all'ultimo anello. Casarea viveva con le sue pecore sull'altopiano che dominava Riez, nell'Alta Provenza. Non aveva dato più sue notizie da molto tempo. L'uomo pensò che Riez e Senez, vicini l'una all'altra, non richiedevano una grande deviazione rispetto al lungo, definitivo, viaggio che aveva deciso di intraprendere. A Senez avrebbe trovato Gibelet. Pietro di Gibelet, il più fedele e il più giovane. Quanto a Giona lo Scozzese, chi sa se qualcuno portava ancora questo nome in quell'isola estrema battuta dai venti? Oltre a questi, morti o vivi, non esisteva più nessuno

al mondo che sapesse chi era l'uomo con lo zaino e che cosa rappresentava su questa terra...

Il tempo era volato. L'uomo prosciugò accuratamente il piatto sbriciolandovi il resto del pane, valutando il numero di giorni di cammino che gli sarebbero stati necessari per arrivare al termine del suo lungo viaggio. Percorrendo venti chilometri al giorno, forse sessanta, o ottanta. Non pensava minimamente di prendere un treno o un aereo, quand'anche avesse potuto acquistare un biglietto, o anche di tentare la fortuna alzando il pollice sul ciglio delle strade maestre come aveva visto fare talvolta. Perché affrettare il corso delle cose? Scegliendo di preferenza itinerari fuori mano, aveva sempre camminato al ritmo della propria esistenza che altro non era che il prolungamento anacronistico di tante altre erranze prima di lui. La distanza non lo spaventava. E poi non si vedeva nella situazione di un viaggiatore ordinario. Questo non si confaceva al suo stato che lo situava ai margini, in disparte rispetto agli altri. Nessun orgoglio lo abitava, una grande umiltà invece, una tale coscienza della propria fragilità che doveva guardarsi dall'esporsi, di là dallo stretto necessario, alla promiscuità temporale. La donna in grigio sparecchiò la tavola e posò una tazzina di caffè davanti a lui. Poiché egli stava per mettere la mano nella tasca in cui teneva il portamonete, essa rifiutò con un cenno della testa. Ringraziò. Il piccolo gruzzolo che aveva racimolato, moneta su moneta, lo avrebbe condotto fino alla frontiera, dopo di che avrebbe fatto ricorso ai dieci biglietti da cento franchi del monastero Sainte-Tarcisse, che non aveva mai toccato e che erano meticolosamente piegati in quattro, uno a uno, nel suo portamonete. Poi, secondo la grazia di Dio...

Suonarono le undici. L'uomo infilò lo zaino e uscì. Risalendo rue Bosc passò davanti a un'antica casa gotica che era chiamata a Rodez la Maison du Benoît¹, denominazione popolare il cui

1 - La casa di Benedetto. [N.d.T.]

significato originale era andato perduto. Rodez aveva dimenticato Jean Carrier, il suo cardinale, legato del papa Benedetto XIII* per le contee di Rouergue e d'Armagnac sotto il regno del Re Carlo VII e di Giovanni IV, conte-sovrano d'Armagnac, prima di entrare anche lui nella lunga notte dei proscritti. L'uomo si impose, per prudenza, di non alzare gli occhi verso il cartiglio divenuto indecifrabile sul frontone della porta ogivale della Maison du Benoît, ove erano state incise seicento anni prima due chiavi incrociate che gli inquisitori di Martino V, accorsi da Roma, avevano fatto martellare dopo aver gettato l'anatema sugli ultimi servitori della casa. La vigilia era già passato lì, ma arrestandosi per contemplare con un opprimente tristezza questo luogo, marcato dal segno, in cui tutto era finito e tutto era cominciato. Era stato allora che aveva avuto l'impressione che qualcuno lo stesse osservando, qualcuno che l'aveva seguito giacché aveva sentito dei passi dietro di sé. Voltatosi, non aveva visto nessuno. Probabilmente si era sbagliato. Fra coloro che l'avevano preceduto, soprattutto nei primi tempi, molti erano stati dei fuggitivi, braccati o che s'immaginavano di esserlo, condannati al segreto e alla diffidenza. In seguito si era stabilita una sorta di tradizione, qualcosa come una liturgia del segreto che, man mano che i secoli e gli anni passavano, non dipendeva più da nient'altro che dalla loro feroce volontà d'isolamento di fronte alle cose reali. Tutto ciò era compiuto e l'uomo con lo zaino l'aveva compreso. Povero, vagabondo pulito, nessuno da quando errava si era interessato a lui, eccezion fatta per qualche poliziotto, di tanto in tanto, qua o là, che talvolta gli chiedeva i documenti. E tuttavia, ieri, si era sentito di nuovo braccato, come se la Storia si ripetesse. Anche se cercava di convincersi dell'inanità di quest'impressione, quella sera affrettò il passo senza uno sguardo per la Maison du Benoît.

* Vedere la tabella *Cronologia dei papi* alla fine dell'opera.

Nei dintorni della cattedrale, delle macchine, un pò alla volta, parcheggiavano. I primi fedeli arrivavano, accolti sotto l'androne da una dozzina di mendicanti. Erano mendicanti di oggi, spesso giovani, che tendevano la mano con autorità come se esercitassero un diritto di pedaggio. Alcuni erano accompagnati da cani. L'uomo raccolse tutto il suo coraggio per tentare di farsi un posto fra loro. Nello stesso tempo mormorava: «Signore, mi imponete questa vergogna, almeno, aiutatemi...» Un violento spintone lo fece quasi cadere e lo gettò fuori dall'androne. «Vecchio coglione, sparisci!» disse uno dei mendicanti. Egli se ne andò ad appostarsi, rassegnato, a una porta laterale dalla quale entravano comunque alcune persone che passavano davanti a lui, il viso impenetrabile. Talvolta attirava uno sguardo, allora una moneta cadeva nella sua mano, o anche un biglietto. Poi gli arrivi si fecero sempre meno frequenti. La funzione stava per cominciare. «Gli affari sono andati bene, mi sembra!» fece una voce giovane e minacciosa, la stessa che l'aveva apostrofato poco prima. «Dammi l'incasso, o mollo il cane!» La bestia ringhiava, le labbra rialzate, tirando il guinzaglio, pronta a saltare. L'uomo guardò il ragazzo, cercando una traccia di disperazione nei suoi occhi. Non vi scoprì che ostilità e fredda determinazione, allora levò la mano e disse semplicemente: «Sacrilegio...» mentre l'altro, stupefatto, contemplava il suo cane appiattito sul pavé che tremava in tutte le sue membra. E l'uomo entrò a sua volta nella chiesa. Al momento di spingere la porta, gli sembrò di intravedere una sagoma che si allontanava nell'ombra poco lontano, dietro al ragazzo il cui cane raspava febbrilmente il suolo lastricato come se cercasse di nascondersi. Questa volta non ebbe più dubbi: la scena aveva avuto un testimone che non si trovava là per caso.

La navata era piena solo a metà. Persone attempate, alcuni rari bambini accompagnati dai genitori ma pochissimi rappresentanti della generazione di mezzo. La gioventù, in milioni di

cloni, si ammassava in altri templi, per altre notti. Pagani, per quanto questa parola non significasse più niente per nessuno. Il vecchio paese cristiano si svuotava poco a poco della sua sostanza. Altri si erano appropriati del Vangelo, volgendolo contro la Chiesa di Roma. In quanto ai fedeli riuniti questa sera, era la fede che li aveva condotti o piuttosto la paura del domani e l'assenza angosciata di speranza? All'altare, tre vecchi preti con i capelli bianchi officiavano, spostandosi goffamente a piccoli passi, il viso stanco, il gesto e la voce segnati dall'età, o forse dal dubbio, sempre che non fosse lo scoraggiamento. Anche per loro, nessun avvicendamento, pensò l'uomo. Nessun vescovo in questa notte di Natale. Aveva sentito dire che quello di Rodez stava morendo in ospedale. Si sedette sull'ultima fila, lo zaino appoggiato fra le ginocchia, chiuse subito gli occhi e tirò fuori un rosario dalla tasca. La sua vicina pensò che stesse dormendo, fino al momento in cui si accorse che i grani del rosario filavano regolarmente uno dopo l'altro fra le sue dita.

Alla consacrazione, l'uomo fece come tutti e si alzò, ma non si comunicò. La benedizione lo trovò di nuovo seduto, e seduto rimase mentre la piccola folla defluiva nel tumulto finale dell'organo. Se ne andò con gli ultimi, ma invece di uscire scivolò dietro un pilastro e si infilò senza essere visto nella più vicina cappella laterale, ove attese, nascosto in un recesso oscuro. Sentì che venivano chiuse le porte. Le luci, a una a una, si spensero. Per assicurarsi di essere veramente solo, l'uomo pazientò a lungo, immobile, tendendo l'orecchio ad ogni minimo rumore nella notte. I suoi occhi si abituavano poco a poco alla penombra. Le alte vetrate s'indovinavano, rischiarate da una luna d'inverno, e le arcate di gres rosso assomigliavano a immense ali dispiegate per proteggerlo.

E la pace si diffuse in lui. Lasciando allora il suo rifugio, avanzò nel corridoio centrale e si diresse a mani giunte verso l'altare.